

L'imputato, Francesco Prudentino, capo della Sacra Corona Unita, è accusato di associazione a delinquere, omicidio e contrabbando

Taormina difende il boss contro lo Stato

Il sottosegretario di Berlusconi controparte del governo attacca pure l'Avvocatura pubblica

Ninni Andriolo

ROMA Sottosegretario agli Interni e, assieme, difensore di un boss della caratura di Francesco Prudentino; aspirante alla delega per la Pubblica sicurezza e, contemporaneamente, avvocato del capo della Sacra corona unita arrestato in Grecia dagli uomini del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato che davano la caccia da anni ad uno dei trenta latitanti più pericolosi di casa nostra: uomo di governo e, nello stesso tempo, legale di fiducia del numero uno del contrabbando mondiale, del general manager di quell'azienda criminale che ha ucciso decine di agenti e finanziari. Parliamo naturalmente dell'avvocato Carlo Taormina che, lo confessiamo, non finisce mai di stupirci. Il 26 giugno scorso - quattordici giorni prima aveva giurato fedeltà alla Repubblica - Taormina si è presentato davanti al gup di Bari, dottoressa Anna De Palo, in veste di penalista per sostenere, lui sottosegretario di Stato, che lo Stato italiano non è legittimato a processare Francesco Prudentino.

C'è da ricordare, e non ci sembra un dettaglio, che la Presidenza del Consiglio si era costituita parte civile (lo ha fatto anche l'Unione europea) al processo che vede il boss pugliese accusato di reati come l'associazione a delinquere di stampo mafioso, l'omicidio e il contrabbando. Conflitto tra funzione di governo e interessi professionali privati del sottosegretario-avvocato che nei giorni scorsi aveva riempito le pagine dei giornali di esternazioni contro i giudici «rossi» di Milano e Palermo? Per noi la domanda è pleonastica, per Taormina invece non si pone nemmeno se si considera che, giunto in tribunale sotto scorta di Stato, il nostro - durante l'udienza - ha trovato anche il modo di attaccare a freddo e in maniera scomposta gli avvocati dello Stato accusandoli di passare il tempo a non far nulla («a non fare un c...») e suscitando la reazione indignata dell'avvocato Pio Marrone. «Scusi ma come si permette? Questo varrà a Roma dove lei esercita, non a Bari», ha risposto il legale di parte civile. «Vale ovunque, parlo perché li conosco», ha ribattuto Taormina ricordando un suo pallino di sempre: assegnare all'avvocatura dello Stato il compito di difendere i pentiti.

Ma torniamo «al difetto di giurisdizione»; cioè alla tesi, sostenuta dal vice del ministro Scajola, secondo la quale Prudentino non può essere processato dallo Stato italiano perché i reati dei quali viene accusato sono stati commessi all'estero e non in Patria. Qui non si tratta di stabilire se Taormina abbia ragione o meno; se, in sostanza, per processare in Italia il boss del contrabbando sia necessaria oppure no una richiesta del ministro Guardasigilli.

Il problema è un altro. Ed è di cultura dello Stato: è opportuno che un sottosegretario che si dovrà occupare di ordine pubblico continui ad esercitare la propria professione senza che questa entri in conflitto, e in particolare per Prudentino il problema si pone eccome, con un ruolo di governo importante e delicato? E quale messaggio viene dato ai cittadini? E quale sostegno alle forze dell'ordine che rischiano la pelle per arrestare esponenti di spicco della criminalità organizzata che un vice ministro, poi, va a difendere nelle aule di giustizia in giro per l'Italia? Sarà pure vero che una legge del 1933 e le successive interpretazioni della Corte dei conti - come sostiene il presidente del Consiglio nazionale forense, Nicola Buccico - consentono ai sottosegretari di continuare ad esercitare la professione forense. Ma chiediamo: una autorità dello Stato può non porsi problemi di galateo istituzionale, ancora più evidenti nei casi dei commenti alla sentenza su Piazza Fontana (Taormina aveva difeso in passato Carlo Maria Maggì, uno dei tre imputati condannati all'ergastolo) e del processo al boss del contrabbando pugliese? Ogni imputato ha diritto ad un difensore, ci mancherebbe altro. Il punto da mettere a fuoco riguarda il difensore, che nel caso specifico non è un penalista qualunque ma un sottosegretario di Stato. Come avvocato Taormina può difendere chiunque, come sottosegretario dovrebbe farsi carico dei messaggi che con i suoi atti invia ogni giorno al Paese e di un

conflitto d'interessi che non può essere il biglietto da visita di un governo che mette tra parentesi regole fondamentali. Taormina ne terrà conto il 24 luglio prossimo, quando a Bari riprenderà l'udienza per il rinvio a giudizio di Francesco Prudentino?

Il fatto è che in tema di giustizia non si può non parlare di percorso governativo a ostacoli. Torniamo, ad esempio, all'avvocatura dello Stato. Questa - che ha inviato al Quirinale una relazione sullo stato dei processi a Silvio Berlusconi - aspetta disposizioni a proposito del procedimento «toghe sporche» che si sta celebrando a Milano e che vede imputato anche Silvio Berlusconi. Il 19 marzo del 2000 - era in carica il

governo D'Alema - presidenza del Consiglio e ministro della Giustizia si costituirono parte civile. Cosa succederà adesso che il capo dell'esecutivo si chiama Berlusconi?

Lasciamo la domanda in sospeso e ritorniamo al caso Taormina. Sottosegretario agli Interni e, insieme, difensore del boss del contrabbando? «È come dire che il capo delle guardie difende il capo dei ladri - afferma Gianni Di Cagno, membro laico del Csm - Commentando la sentenza di proscioglimento del suo ex cliente Mannino, Taormina è tornato a chiedere sanzioni a carico dei magistrati inquirenti. Domani invocherà sanzioni per i giudici baresi in caso di condanna per il suo attuale cliente Prudentino?».

Il sottosegretario alla Giustizia l'avvocato Carlo Taormina Sotto Cesare Previti



Leghisti prosciolti per i voti comprati

ROMA. Nessun processo per la presunta compravendita di voti a Montecitorio alla fine del 1999. Ieri il gip di Roma Maria Luisa Paolicelli ha prosciolto l'attuale ministro del welfare Roberto Maroni e gli ex leghisti Cesare Rizzi e Luca Bagliani indagati, i primi due, per favoreggiamento e, il terzo, per istigazione alla corruzione. Il procuratore aggiunto di Roma Pasquale Lapadula aveva chiesto il rinvio a giudizio dei tre indagati accusando Bagliani di aver violato i doveri della sua funzione di deputato offrendo denaro ai colleghi Paolo Bampo, Cesare Rizzi, Franco Gambato e Stefano Signorini per convincerli a lasciare i gruppi parlamentari di cui facevano parte e passare a quelli dell'Udeur cambiando i propri orientamenti di voto. Maroni e Rizzi erano invece accusati di avere ostacolato le indagini non consegnando al procuratore Salvatore Vecchione alcune cassette che contenevano, secondo l'accusa, registrazioni telefoniche che testimoniavano la compravendita di voti alla Camera. Nel dicembre del 1999 l'allora presidente della Camera Luciano Violante istituì un giurì d'onore che pronunciò la colpevolezza di Bagliani che si autosospese dall'Udeur. Carlo Taormina, avvocato di Maroni e attuale sottosegretario all'Interno, lancia durissime accuse e parla di un impianto accusatorio inconsistente e la «persistenza della procura di Roma nell'accusa contro i deputati leghisti». «Ho comunicato a Roberto Maroni il proscioglimento pronunciato dal tribunale di Roma. Insieme abbiamo commentato l'episodio, a suo tempo e nel corso dell'inchiesta caratterizzata da ampia pubblicità certamente da noi non voluta, come l'ennesima espressione della singolarità dell'impostazione accusatoria di cui era stata data prova inconfutabile della non rispondenza ad alcun canone tecnico».

Tangente Enimont

Il gip di Perugia rinvia a giudizio per corruzione i fratelli Caltagirone

I fratelli Francesco Gaetano e Leonardo Caltagirone sono stati rinviati a giudizio ieri sera dal gip di Perugia per concorso in corruzione in atti giudiziari al termine dell'udienza preliminare relativa all'inchiesta sulla presunta gestione romana della cosiddetta «maxitangente Enimont».

Il processo nei loro confronti comincerà il 4 febbraio 2002.

I fratelli Caltagirone devono rispondere di avere corrotto in particolare l'allora magistrato della procura di Roma Antonino Vinci, morto nel frattempo e per il quale il reato è stato dichiarato estinto. Al pm - secondo l'accusa - sarebbe stato chiesto di porre le proprie funzioni al servizio degli interessi dei Caltagirone e del tributarista Sergio Melpignano (il quale ha patteggiato una condanna ad un anno, sei mesi e 20 giorni di reclusione per la corruzione in atti giudiziari ed altri reati).

La procura di Perugia ha ipotizzato che i due imprenditori romani abbiano ottenuto attraverso Vinci lo spostamento di un'inchiesta per falso in bilancio da Milano a Roma, ottenendo così dei benefici sul piano giudiziario. Complessivamente ieri il gip di Perugia ha rinviato a giudizio 15 persone, dieci sono stati i proscioglimenti e 11 i patteggiamenti.

Tra coloro che hanno scelto di patteggiare la pena per corruzione in atti giudiziari ed altri reati ci sono l'editore Domenico Bonifazi (un anno ed un mese), il magistrato Orazio Savia (un anno, quattro mesi e 20 giorni), il costruttore Angelo Briziarelli (un anno) e lo stesso Melpignano. Gli imputati ammessi al patteggiamento hanno risarcito lo stato per oltre due miliardi e mezzo di lire, come chiesto dai pm perugini, il procuratore aggiunto Silvia Della Monica ed il sostituto Sergio Sottani.



Susanna Ripamonti

MILANO La data di ieri potrebbe passare alla storia come quella che ha definitivamente sancito la fine dell'inchiesta «Mani Pulite». Su un ipotetico epitaffio si potrebbe scrivere: «l'inchiesta iniziata il 17 febbraio del '92, con l'arresto di Mario Chiesa e morta il 6 luglio del 2001, grazie a un clamoroso autogol della magistratura milanese». E' quasi certo infatti che gli ultimi due grandi processi di questa stagione, quelli per le vicende Imi-Sir e Sme-Ariosto sono destinati a saltare: tutto azzerrato - gongolano le difese - si riparte dell'udienza preliminare. Che è un po' come dire, tutto prescritto, arriverci e grazie. Sono i processi in cui la lobby di avvocati e magistrati che faceva capo a Cesare Previti è accusata di corruzione giudiziaria. Nel primo, il principale imputato è il parlamentare forzista, in Sme-Ariosto è in compagnia di Silvio Berlusconi. Cosa è successo? La Corte Costituzionale ha annullato cinque ordinanze dell'udienza preliminare che si conclude lo scorso anno, con la decisione del gup Alessandro Rossato di rinviare a giudizio tutti gli imputati. Motivazione: con quelle ordinanze il giudice aveva deciso di proseguire le udienze in corso, malgrado l'assenza di Cesare Previti, trattenuto a Roma da impegni parlamentari, ritenendo prevalenti gli inte-

Processi a Previti, tutto da rifare

Imi-Sir e Sme, la Corte costituzionale annulla le udienze tenute in assenza del parlamentare forzista

ressi della giustizia. Ora, com'era prevedibile, la Corte Costituzionale gli dà torto, scrivendo che Rossato non aveva il potere di affermare che l'interesse della Camera dei deputati allo svolgimento delle attività parlamentari, dovesse essere sacrificato all'interesse della speditezza del procedimento giudiziario».

La patata bollente passerà quindi alle sezioni giudicanti dove sono in corso i due processi: ai presidenti l'arduo compito di interpretare e attuare la sentenza. Per ora si registrano due diverse scuole di pensiero: l'avvocato della Fininvest Massimo Montesano ritiene che debba essere stralciata la posizione di Previti e che sicuramente, almeno per lui, il processo debba ripartire da capo. Per gli altri

Il Gup Rossato aveva proseguito il dibattimento nonostante l'assenza del parlamentare

imputati si vedrà, Montesano non ha certezze. Nicolò Ghedini, difensore di Berlusconi, non ha invece dubbi interpretativi: per lui, necessariamente il processo deve ripartire da zero per tutti gli imputati. «La sentenza della Corte Costituzionale - ha detto l'avvocato che ora è anche un parlamentare forzista - avrà una ripercussione assoluta ed immediata

Berlusconi: ristabilita la legalità Giovanni Salvi, Anm: giudizi incommentabili

sui due processi in corso». A suo avviso, anche se la sentenza della Consulta riguarda solo un imputato, i giudici non possono limitarsi a stralciare la posizione di Previti. «Se lo fanno commettono una violazione di legge e saremo costretti ad elevare un nuovo conflitto di attribuzione per conto dell'on. Berlusconi. Ci sarebbe una negazione da parte di un potere

di quello che è stato stabilito da un altro potere. Mentre voglio auspicare che ciò non avvenga». Già ieri il gip Sme, ha chiesto al collegio di prendere in considerazione la sentenza. Richiesta momentaneamente respinta, in attesa di notifiche ufficiali.

La procura incassa in silenzio questa sconfitta, consapevole che non si tratta di un fulmine a ciel sereno. Il procuratore Gerardo D'Ambrosio aveva in molte occasioni sollecitato i suoi sostituti a chiedere la fissazione delle udienze al sabato e al lunedì, quando non ci sono lavori parlamentari, proprio per evitare il rischio di rinvii e di irregolarità e adesso può solo constatare che ciò che temeva si è avverato. Certo, la forzatura operata da Rossato non fu una svista, ma il risultato di una battaglia giudiziaria che si era ormai trasformata in una lunga guerra dei nervi. L'udienza preliminare incriminata, era iniziata nel '98 ed è durata più di due anni per l'ostruzionismo giudiziario messo in atto dall'esercito dei difensori. Ad ogni udienza valanghe di eccezioni, che andavano ben oltre il legittimo diritto alla difesa. Eccezioni regolarmente respinte, come ricorda l'avvocato di parte civile Giuliano Pisapia, che nel processo Sme rappresenta la Cir di Carlo De Benedetti, ma che ogni volta bloccavano le udienze con un interminabile gioco di rinvii. A complicare le cose ci si è messo Previti, che indipendentemente dall'ordine del giorno, non ha mai rinunciato a sedute in parlamento, soprattutto se queste coincidevano con i suoi appuntamenti davanti al giudice Rossato. E ogni volta, constatata la sua assenza, il gup doveva sospendere e rinviare l'udienza. Le cose si sono trascinare così per due anni, con l'obiettivo fin troppo evidente di prendere tempo e avvicinarsi alla data della prescrizione, che per questi processi scade nel 2006, finché il gup non ha forzatamente deciso di cam-

biare criterio e di procedere comunque.

Con questo colpo di grazia, Previti può concretamente sperare di aver raggiunto il suo scopo: l'unico sassolino che gli resta nella scarpa è il processo per quello il Lodo Mondadori, ma anche per quello il tempo stringe. Silvio Berlusconi invece era già fuori pericolo comunque. Ghedini ricorda che nel processo Sme, il suo assistito è accusato di falso in bilancio per un fatto che risale all'89 e che dunque è già prescritto e di corruzione giudiziaria per 434 mila dollari che, secondo l'accusa, avrebbe fatto pervenire nel '91 a Squillante. E' un caso del tutto analogo a quello relativo alla vicenda del Lodo Mondadori, per il quale la Corte d'Appello ha stabilito che per Berlusconi è ipotizzabile solo il reato di corruzione semplice, che si prescrive in sette anni e mezzo (già trascorsi). Ora gli basta una legge per la depenalizzazione del falso in bilancio e tutte le sue pendenze giudiziarie saranno risolte. E gongolano, ovviamente, i diretti interessati. Silvio Berlusconi: «Prendo atto che finalmente è stato ristabilito un principio di legalità». Cesare Previti: «Una sentenza che conferma l'esistenza di anomalie gravissime nei processi contro di me. Sono vittima di persecuzioni nei miei confronti». Giudizi «semplicemente incommentabili», è questa la secca replica del vice presidente dell'Anm, Giovanni Salvi. «Dopo la sentenza della Consulta - dice -, tocca al Parlamento decidere in modo tale da consentire l'esercizio della giurisdizione nei processi che riguardano i parlamentari. Altrimenti si dovrà pensare che esistono due giustizie». Per Nello Rossi, consigliere togato del Csm, con la sua sentenza la Consulta «invita il parlamentare imputato alla massima responsabilità e correttezza»; se «invece si sceglierà un uso spregiudicato delle prerogative parlamentari si sarà ricreata una sorta di immunità».

l'avvocato di B.

Presenzialista in aula per evitare il giudice

Due anni di silenzio: per tutto il '96 e l'intero '97. Scena muta. Non un intervento, poche le presenze. Dal '98 al '99, invece, Cesare Previti riscopre la sua vocazione di forzato dell'Aula parlamentare: interventi sulla tutela delle minoranze linguistiche, dotte discussioni sulla Protezione Civile, accorate prese di posizione sulla Corte penale internazionale, pregnanti interpellanze e interrogazioni. E' la sequenza degli «improrogabili impegni parlamentari» che hanno impedito all'onorevole Previti di essere presente alle udienze milanesi. «No, non mi sono sottratto, ero in aula a fare il

mio dovere di parlamentare», la sua piccata risposta a quanti gli rimproveravano la volontà di evitare il confronto. Un ritrovato spirito del dovere, a differenze del '96-'97, quando di Cesare Previti negli atti parlamentari ci sono poche e rarissime tracce. Dal 18 giugno 1996 al 29 luglio '99, Previti alla Camera prende parte a 5126 votazioni elettroniche su 21495 (il 23,8 per cento) ed è co-firmatario di 8, otto, sole proposte di legge. Il 14 settembre del 1999, l'avvocato di Silvio Berlusconi viene nominato membro della Commissione esteri di Montecitorio. Le sue competenze in materia in-

ternazionale, per la verità, sono scarse. Cesarone si è sempre occupato di giustizia e di difesa. Per fargli spazio, un parlamentare di Forza Italia si dimette dalla commissione.

Viene nominato anche membro dell'Ince (Iniziativa centro-europea) e dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Impegni parlamentari anche all'estero, quindi. Uno così oberato dove lo trova il tempo per andare anche a Milano a rispondere alle domande di un giudice? E' chiaro, poi, che i tempi della giustizia si dilatano. Nonostante la volontà di Cesarone. Che in un suo saggio sui mali della giustizia italiana denuncia «l'insopportabile dilatazione dei tempi processuali», «il tempo esorbitante che occorre per arrivare ai processi e alle sentenze», «i proscioglimenti per intervenuta prescrizione» che - udite, udite - «sommigliano tanto a una immunità garantita: proprio quella che i Costituenti volevano scongiurare». Mai parole furono più giuste.